

Venerdì 10 settembre 1999

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità



A proposito di Cina: quest'anno a Venezia c'è lo spazio per i dazzebao. Funziona solo in certi orari, è meno ricco e meno delirante dell'anno scorso, ma c'è. Si tratta di una bacheca con allegati foglietti adesivi e penarelli, dove il passante può lasciare un insulto, un augurio, un messaggio. Ora, uno spazio del genere è un po' il corrispettivo grafico delle messaggerie telefoniche delle radio: la prima motivazione che spinge la gente a lasciare tracce di sé in simili luoghi è l'incalzatura, e quindi gran parte dei messaggi sono incalzati. Però - diremmo che è il «trend» di quest'anno, sperando che Nanni Moretti non sia in ascolto - sono per



CA' SSONETTO

LA REPRESSIONE NON PASSERÀ! INGRESSO LIBERO AGLI ZAINETTI

di ALBERTO CRESPI

lo più incalzati in modo burocratico. Se la prendono con le code, con le modalità d'acquisto dei biglietti, e soprattutto con le maschere del PalaBnl (il tendone fornito dallo sponsor e riservato agli accreditati culturali) che hanno improvvisamente deciso di non far entrare in sala gli zainetti: così, parecchi studenti debbono mollare lo zainetto chissà dove, e sono giustamente preoccupati. Anche perché al Lido non mancano i ladri (non parliamo di negozianti e di albergatori, ma proprio dei ladri veri, iscritti all'albo dei lesto-

fanti): lo testimoniano gli accorati messaggi della signora, o signorina, Silvia Falletto che al suddetto muro del pianto ha affisso almeno tre o quattro foglietti in cui denuncia la scomparsa del portafoglio e prega chi lo trovasse di riconsegnarglielo. Speranza, temiamo, vana.

Dopo l'incalzatura, come spunto per l'autodafé, viene Brad Pitt. Chi gli scrive «t'aspetto in camera dopo il film», chi insinua che si sia rifatto il naso, e così via. Al terzo posto viene l'amore per il trash, altra tara ricorrente fra i

mostraioli (o mostrini, o mostriciattoli, o semplicemente mostri? Insomma, quelli che vengono alla Mostra). C'è chi chiede una personale di Jimmy il Fenomeno, chi elegge come Leoni del millennio «Eyes Wide Shut» di Kubrick e «L'allenatore nel pallone» di Sergio Martino (accostamento che è il massimo dello snob).

Francamente l'anno scorso si era fatto di meglio. Ma il fatto è che nel '98 lo spazio-dazzebao era aperto 24 ore su 24, gestito in prima persona da quel funambolico catalizzatore di stravaganze che è Gianni Ippoliti, che ne ricavava poi un programma su Italia Radio. Quest'anno l'idea è stata ripresa dallo stand Rai dove si registra «La mostra della laguna», ma in modo defilato, come se qualcuno se ne vergognasse un po'. Chissà se Ippoliti gli ha ceduto il copyright o se è soltanto un riciclaggio mal riuscito?



Leo Gullotta e Michele Placido in «Un uomo perbene». Sotto una scena di «17 anni»

E l'ingiustizia trionfa

Da «Un uomo perbene» al film cinese «17 anni»

DALL'INVIATO

VENEZIA Quando un festival agita un grande tema, è segno che il film vanno oltre se stessi e parlano del mondo. Quando il tema in questione è l'ingiustizia, vuol dire che il festival ha fatto il suo dovere, mettendo il film in contatto fra loro, facendoli interloquire, respirare.

17 anni del cinese Zhang Yuan e «Un uomo perbene» dell'italiano Maurizio Zaccaro ci fanno riflettere sulla giustizia affrontando l'argomento con approcci apparentemente opposti. Nel film italiano («Eventi speciali») un innocente viene trattato da colpevole: è la tragica storia di Enzo Tortora, interpretato da Michele Placido. Nel film italo-cinese (concorso) una colpevole usufruisce di un permesso dopo 17 anni di carcere per scoprire che è possibile una riappacificazione con se stessa, forse una nuova innocenza. Entrambi i film dicono una cosa ovvia ma importantissima: che la giustizia dovrebbe sempre sapere dove fermarsi, che l'integrità di un essere umano non va messa in pericolo nel nome di un frettoloso «giustizialismo».

Partiamo da *Un uomo perbene*, e sgombriamo subito il campo da due equivoci. In primo luogo non

si tratta di un film che attacca i magistrati: racconta, semmai, l'insipienza di quei magistrati, ma da qui a leggerlo come un'opera liquidatoria di Mani Pulite ci corre la malafede. Inoltre, anche le polemiche interne alla famiglia Tortora alimentate nei giorni scorsi da alcuni giornali sono apparse, qui al Lido, ridimensionate. Silvia Tortora, la figlia di Enzo (che ha scritto il soggetto, poi sceneggiato da Umberto Contarello e dallo stesso Zaccaro), era presente ieri alla conferenza stampa e ha sostenuto il film al 100 per cento.



Il film di Zaccaro è un'opera liquidatoria di Mani Pulite ci corre la malafede. Inoltre, anche le polemiche interne alla famiglia Tortora alimentate nei giorni scorsi da alcuni giornali sono apparse, qui al Lido, ridimensionate. Silvia Tortora, la figlia di Enzo (che ha scritto il soggetto, poi sceneggiato da Umberto Contarello e dallo stesso Zaccaro), era presente ieri alla conferenza stampa e ha sostenuto il film al 100 per cento.

Andando avanti e indietro nel tempo, Zaccaro rievoca l'odissea di Tortora con i toni e i ritmi del classico film processuale. L'inizio è faticoso, ma lo sviluppo è coinvolgente, a tratti agghiacciante. Si

oscilla dal 1980, quando *Portobello* è al massimo del successo, al 1988, l'anno della morte. Oltre a Placido, i personaggi che rimangono impressi nella memoria sono quelli dei «cattivi»: i pentiti Pandico e Melluso, rispettivamente interpretati da Leo Gullotta e Vincenzo Peluso. Mellifluisi, determinati, bugiardi a prima vista. L'idea che dei magistrati abbiano potuto prestar fede a gente simile è un monito che non va dimenticato.

L'unico «difetto» imputabile a *Un uomo perbene* è la sua italianità: anche per la struttura ad incastri, temiamo possa risultare incomprensibile a chiunque

abiti oltre Lugano e non abbia mai visto Tortora in tv. Non succederà, la stessa cosa, a 17 anni: il regista indipendente Zhang Yuan è riuscito a realizzare un film universale, raccontando una storia profondamente cinese ma dandole il respiro grazie alle leggi narrative del melo. Le giovani Tao Lan e Yu Xiaolin sono sorellastre, i loro genitori sono poveri, in casa si litiga, si sta stretti in due stanze, si

mangia poco e male. Finché una lite fra le due ragazze sfocia in tragedia: Tao uccide involontariamente Yu, e finisce in carcere. 17 anni dopo, la «detenuta modello» Tao Lan usufruisce di un permesso per visitare i parenti. Che però hanno cambiato casa, e non sembrano nemmeno riconoscerla quando una giovane brigadiere della prigione l'accompagna al nuovo indirizzo. Ma la riconciliazione è in agguato: grazie soprattutto a Chen Jie, la guardia, che riesce a ristabilire un contatto umano fra consanguinei che sembravano non avere più nulla da darsi.

17 anni è un film apolide: dopo aver concesso il permesso di girare in un vero carcere, il governo cinese l'ha poi «ripudiato». Zhang l'ha terminato grazie a Fabrice, l'ente di postproduzione della Benetton. È una storia curiosa e lievemente misteriosa: il film descrive sì una società cinese povera e disperata, ma compie l'immane sforzo di dare al carcere un significato di riabilitazione e di umanità, e ci fa conoscere un personaggio - la guardia carceraria - molto simile a una santa. È comunque intenso e commovente, pur nella sobrietà di stile e di mezzi. E ci invita al perdono, esattamente come *Un uomo perbene* ci spinge alla memoria: due film salutari. A.L.C.

A Mediaset il film di Zaccaro E anche il prossimo di Tornatore

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

VENEZIA Sul caso Tortora Mediaset batte Rai. «Chissà, forse per la Rai *Un uomo perbene* era imbarazzante», insinua Maurizio Zaccaro. Ma c'è anche chi rovescia la prospettiva e sospetta possibili strumentalizzazioni berlusconiane di un film da cui i magistrati non escono a testa alta. Tre esemplari non fanno una categoria, d'accordo. Ma il collegamento c'è e lo suggerisce anche Michele Placido: «Se Berlusconi fosse messo in carcere con sette detenuti comuni come la prenderebbe? Non sarebbe distrutto come lo fu Tortora?». Poi sui giudici sbotta: «All'interno della magistratura ci sono pure delle teste di...». E si riprende in inglese: «È comunque una categoria che ha pagato un prezzo altissimo non solo con Falcone e Borsellino».

Le polemiche restano a metà in questo Tortora-day che ha portato al Lido anche Silvia, la figlia. Questa donna che da una vita cerca riscatto ha ricordato come *Un*

uomo perbene non sia un film contro ma un film per ricordare un uomo. «Non vorrei che la gente uscisse dal cinema pensando a come si sono comportati male i magistrati». Ha risposto, di striscio, anche alle critiche a distanza mosse da Anna, la sorella del presentatore, che si è dissociata dal progetto tacciandolo di essere un «romanzetto». «Io sono orgogliosa di avere una zia come la Melato nel film». C'erano, a Venezia, anche due dei tre difensori di Tortora (Alberto Dall'Orca è morto poco dopo la sentenza d'appello). È l'avvocato Coppola ha detto e ripetuto che il film è una fotocopia di interrogatori e atti processuali, dunque non passibile di querele.

Un uomo perbene lo vedremo su una rete Mediaset, *Malèna* anche. È il nuovo film di Giuseppe Tornatore trascinato al Lido per annunciare in grande stile un accordo di coproduzione tra Medusa e Miramax. Il boss della Miramax, Harvey Weinstein, è l'uomo che ha fatto la fortuna di Benigni negli States. Ora deve aver fiutato un

nuovo affare col regista di *Nuovo cinema paradiso*. Per cui a fine settembre cominceranno le riprese di questo romanzo di formazione in cui si racconta di come un tredicenne scopra l'amore e il sesso attraverso la bellezza mediterranea di Monica Bellucci. Il tutto, ha raccontato Peppuccio in una conferenza stampa estemporanea ma affollatissima nello spazio Ciak-Piper, da un'idea di Luciano Vincenzoni, «bravissimo sceneggiatore di Gerni e Leone ora un po' dimenticato». È una storia d'epoca, nella Sicilia occupata dagli alleati. «Il giovane protagonista, invece, non l'ho ancora scelto. Ma ho già fatto 2.700 provini e mi restano solo nove candidati». La notizia è soprattutto che gli americani mettano dei soldi (quanti non si sa, ma il budget totale sarà attorno ai 20 miliardi) in un film recitato in italiano che dovranno sottitolare. Weinstein, comunque, pare tranquillo: «In America abbiamo un grande bisogno di queste cose perché non si vive di soli effetti speciali e poliziotti». Se lo dice lui.

SEGUÈ DALLA PRIMA

FAMIGLIA CRISTIANA E LA FEDE NELLO SCOOP

diventati impiegati con mille impegni burocratici». La rivelazione impietosa: «Questo parroco ha coinvolto tutto: per lui uno vale per ciò che dà (in soldi)».

Lettere, anzi, brandelli di «Colloqui col padre» su «Famiglia cristiana», non più firmati da don Leonardo Zega (ora commentatore della «Stampa») che aveva tenuto per vent'anni la rubrica. E tuttavia. L'allontanamento dell'«ecclesio», colloquante padre, che del settimanale era stato pure direttore, non ha tuttavia cancellato il sapore spettacolare, la nuvoletta da sceneggiata del valentissimo Merola, che plana sui temi trattati.

Ovviamente, di spettacoli pittoreschi il Terzo millennio deve avere un grande bisogno. Lo dimostra il piacere con il quale è stata «praticata» l'eclisse. Ma tant'è. Una volta espulso il mistero, con la tecnica e la scienza trionfanti, bisognerà attrarre la povera umanità costruendole un qualche canovaccio gridato, capace di fare non tanto, ma almeno un pochino di scandalo. Di rumore, certo. Anche se è «tanto rumore per nulla». Foraggiamento per flash di agenzie.

Senza più l'atmosfera lievemente misteriosa, e segreta e con un tocco di clandestinità dei tempi in cui la trascendenza era la nostra nutrice, come si può evitare che la notizia scivoli via, scorra sulla pelle come

un olio abbronzante o come una goccia d'acqua sul marmo? Bisogna pur affrontare il disincanto delle «umane genti» che non vedono più, dietro la trama della vita, i disegni arcani tracciati dalla mano di Dio o dalla coda del Diavolo.

Si capisce dunque che «Famiglia cristiana» ce la metta tutta per presentare gli argomenti come fossero dei tizzoni ardenti. Tutti ricordano la denuncia-choc del calciatore pentito che ha ammesso: Ebbene sì, mi sono venduta la partita. Ma chi sia il calciatore, in quale serie giochi, a quale episodio si riferisce quando ha raccontato di aver falsato la partita, non è venuto fuori. Colpa del segreto «confessionale»?

D'altronde, siamo in epoca di crisi della politica, dei partiti, dei saperi, delle istituzioni, della viabilità, e in tempi di postmoderno, postindustriale, postcomunista, postfascista. Non è che conti poi tanto rivelare i nomi (del calciatore, dei par-

rocchiani assatanati): «Famiglia cristiana» ci tiene a lanciare il problema, il dibattito come se fosse la cosa più importante, più incredibile, più indicibile del mondo. In maniera agonistica, naturalmente.

Perché sul campo di battaglia bisogna pur tessere qualche leggenda. Allora. C'è la mafia endemica e i poteri criminali. Le complicità e il giro di soldi uccidono tutto. Nei paesi ricchi la corruzione è più violenta e il mondo del calcio, del ciclismo, sono sporchi. Trionfano consumismo e edonismo. «Famiglia cristiana» alle tentazioni di ogni McDonald decerebrato del globo, alla fede in un Bill Gates «qualunque», pensa bene di contrapporre buoni sentimenti, valori e dirittura morale. Tanto, chi ci va di mezzo è un calciatore anonimo. O un povero, vecchio parroco. Ma non sapendo l'indirizzo della sua parrocchia, la notizia non è pericolosa.

LETIZIA PAOLOZZI

Sabato

Metropolis

Le cento città

In edicola con l'Unità

OGGI AI CINEMA
COLA DI RIENZO - EURCINE
MAESTOSO - DELLE MIMOSE

IL GRANDE RITORNO DELLA COMMEDIA
E DEL DIVERTIMENTO ALL'ITALIANA

AL LUX PRENOTAZIONE TELEFONICA DEL POSTO

OGGI AI CINEMA
RIVOLI - ALCAZAR - JOLLY

IN CONTEMPORANEA CON LA
56ª MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA